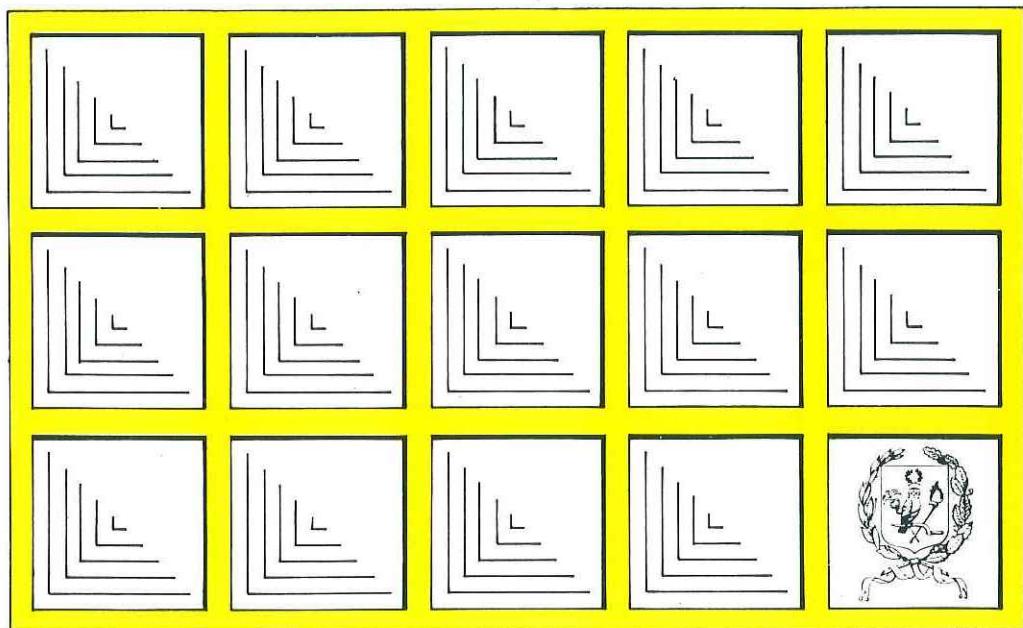


1a  
«FARDELLIANA»

---



RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTE

---

Anno VIII 1989 - Anno IX 1990

---

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV/70%

la  
“FARDELLIANA”

---

BIBLIOTECA «FARDELLIANA» di TRAPANI

Autorizzazione del Tribunale di Trapani N. 91 del 5/12/1964

# la "FARDELLIANA"

RIVISTA QUADRIMESTRALE  
DI SCIENZE LETTERE ED ARTE

*Direttore Responsabile*  
*Enzo Tartamella*

*Direzione Redazione e Amministrazione*  
c/o «BIBLIOTECA FARDELLIANA»  
Largo S. Giacomo tel. (0923) 21506  
91100 TRAPANI

0135717

per il 1989:

- Abbonamento annuo: L. 48.400
- Estero: L. 96.800

per il 1990:

- Abbonamento annuo: L. 60.000
- Estero: L. 120.000

Esente da IVA ai sensi del IV comma dell'art 4  
del D.P.R. 633/72 e successivi modificazioni.

C/C Postale n. 12735916

# la "FARDELLIANA"

## SOMMARIO

### «SEMINA»

ADRAGNA V., <i>Carducci, Amico e Castronovo, su Monte San Giuliano</i> . . . . .	Pag.	5
DE CADAVAL R., <i>Silone e la crisi del nostro tempo</i> . . . . .	»	27
CORSO S., <i>"Fabri lignarij": la mastranza a Trapani nei secoli XVII-XVIII</i> . . . . .	»	39
GALLO M., <i>Imposizione tributaria a Trapani agli inizi del XVIII secolo</i> . . . . .	»	101
CANDIDO S., <i>La stampa siciliana del biennio liberale 1848-1849</i> . . . . .	»	169
TOMASZEWSKI A., <i>Paesaggio storico mediterraneo</i> . . . . .	»	177
ACCARDO G., GIANI E., RINALDI R., SECCARONI C., <i>Il microclima come contributo alla definizione dei fattori di rischio sul territorio</i> . . . . .	»	183
INFRANCA G.C., <i>La conservazione del patrimonio architettonico in Cina da Marco Polo a Piazza Tien an Men</i> . . . . .	»	191

### «INDEX LIBRORUM ACCEPTORUM»

**Recensioni:** LONGO P., *Ragionamenti istorici sulle colonie de' trojani in Sicilia*; STINCO S.E., *Papi e Antipapi, Antologia dei 331 personaggi del papato di Roma.*

## Carducci, Amico e Castronovo... su Monte San Giuliano

di VINCENZO ADRAGNA

1. - Ugo Antonio Amico, Giosuè Carducci e la legge Casati a Monte San Giuliano; 2. - Valfredo Carducci: da Monte San Giuliano a Forlimpopoli, maestro di Mussolini; 3. - Valerio Carducci: la solitudine; 4. - L'Amico ed il Castronovo: da una memorabile polemica agli scontri minori; 5 - L'Amico nei ritorni estivi a Monte San Giuliano e nelle pagine del nipote: Antonino Pizzuto.

1. - *«O piccola Maria/ Di versi à te che importa?/ Esce la Poesia,/ O piccola Maria,/ Quando malinconia/ Batte del cor la porta./ O piccola Maria,/ Di versi, a te, che importa?».*

La breve poesia è dedicata, da Giosuè Carducci, “Alla signorina Maria A.”, Maria Amico, cioè, figlia di Ugo Antonio Amico, il poeta ericino che lasciò lucida traccia di sé, ingiustamente appannata dal tempo e dagli uomini, nella storia della nostra letteratura.

Come indirettamente documentano questi versi, fra l'Amico ed il Carducci era stata, dal tempo del loro primo incontro, amicizia costante ed affettuosa, che durò anche quando fu sopravvenuta la lontananza.

Sofferte vicissitudini, sulle quali non possiamo qui soffermarci, avevano segnato, del giovane Amico, il primo impatto con la vita. Percorsi i suoi studi a Trapani e Palermo, dove si era, con lode, laureato in lettere, si trasferì a Torino, dove fu segretario particolare di Carlo Matteucci, lo scienziato che legava il suo nome ad avanzate ricerche nel campo dell'elettrochimica e che, votatosi all'impegno politico, senatore dal 1860, era stato Ministro della Pubblica Istruzione nel terzo governo del Regno appena nato, guidato da Urbano Rattazzi.

Caduto questo governo, venuto meno dall'incarico ministeriale il Matteucci, l'Amico rimaneva senza protezioni, solo ed in difficile situazione eco-



nomica. Dopo aver vissuto, fra Pisa e Firenze, un triennio di scoraggiamento e difficoltà, sostenendosi con guadagni provenienti da lezioni private e collaborazione a giornali o presso editori, il nostro vinceva brillantemente un difficile concorso per l'insegnamento nei Licei.

Passò così a Bologna, ad occupare la cattedra già tenuta da Giosuè Carducci nell'Istituto "Galvani", resasi vacante per il passaggio del poeta alla docenza universitaria.

Fra il Carducci e l'Amico si stabiliva, in quell'occasione, l'amicizia che, come abbiamo accennato, trasferitosi questo, sospinto da inguaribile nostalgia, nella sua Sicilia, a Siracusa e Girgenti prima, a Palermo poi e definitivamente, continuò pur sempre, attraverso ininterrotta corrispondenza.

Ugo Antonio inviava al Carducci i suoi scritti, e questi esprimeva caloroso apprezzamento all'amico lontano *"squisito trovatore di immagini e di affetti gentili"* e rallegrandosi *"del calore dell'impegno e della squisitezza dell'animo, aiutati l'uno e l'altro da tanta facoltà artistica"*.

Ora, in questa sempre viva frequentazione epistolare fra i due poeti ed uomini di cultura che, da lontano, mantennero vivo costante colloquio, è interessante osservare dimenticate implicazioni che sono espressione di alcuni non secondari problemi sorti nel clima della rapidissima formazione della nuova Italia unita, problemi i cui riverberi giungevano e si ponevano anche a Monte San Giuliano.

Ripercorriamo i termini di uno di quelli per la cui soluzione fu richiesto appunto, dagli amministratori comunali della città, l'intervento di Ugo Antonio Amico.

Anni 1866-67. Il governo disponeva l'applicazione in tutti i Comuni della legge Casati sull'istruzione primaria obbligatoria.

Ora in Sicilia — come altrove e forse più — l'istruzione era stata sempre compito di istituzioni direttamente od indirettamente facenti capo a strutture ecclesiastiche o, per i rampolli di famiglie patrizie, di precettori privati.

I Comuni si ritrovavano, in quella circostanza, di fronte a problemi difficili ed inattesi.

Si poneva, in primo luogo, quello del reclutamento degli insegnanti. Secondo la solida, antica consuetudine, ad istruire all'alfabetismo od all'abaco erano, di solito, donne che avevano frequentato monasteri, preti meno privilegiati che integravano le loro magre entrate attraverso l'insegnamento, precettori privati riservati ai figli di famiglia ricca o nobile.

La legge Casati rivoluzionava ogni consuetudine. E, per quanto special-

mente riguardava le scuole elementari superiori, il problema presentava aspetti particolari. A quel livello, non si trattava più di insegnare a leggere, scrivere o far di conto: i programmi da svolgere erano più complessi, né si potevano affidare le classi della scuola pubblica a massaie o — come avveniva — ad ex graduati dell'esercito; né, in quel clima di accesa tensione fra Stato e Chiesa, a preti.

Dai documenti dell'Archivio Storico Municipale di Erice — Atti della Giunta e del Consiglio Comunale — si legge l'impegno mostrato dalle Amministrazioni comunali del tempo per assicurarsi, nelle cattedre delle Scuole elementari superiori, la presenza di docenti di riconosciuta capacità e qualificazione. Mostrava in ciò, la classe dirigente ericina, l'esigenza di interpretare una lunga tradizione di cultura, che doveva adeguarsi al tempo ed alle nuove leggi; tradizione rispecchiata da una buona parte della popolazione che mostrava notevole sensibilità ad interessi che superavano pure e semplici questioni di sopravvivenza materiale. Osserva, a questo riguardo, Antonino De Stefano, come Erice «... era allora una piccola città viva, colta, popolata dagli epigoni di antiche ed illustri famiglie, ricca di un artigianato vario ed ingegnoso. S'incontravano — continua — per le sue vie e nei suoi cortili fioriti le sue donne bellissime, avvolte nei loro manti di seta nera d'origine orientale e che parlavano un loro dialetto dolce e pieno di grazia; s'incontravano numerosi e colti canonici e giovani preti amanti della poesia [...] o dell'erudizione [...] e viveva ancora nel suo Convento di San Domenico il maggior storico della città e dell'agro ericino: il domenicano Giuseppe Castronovo».

In tale ambiente avrebbero dovuto calarsi ed operare e vivere e partecipare alla vita comune i maestri delle elementari superiori.

Sollecitato dagli Amministratori del Comune, Ugo Antonio Amico si rivolse a Giosuè Carducci per avere consigli, indicazioni di nomi di maestri.

Il poeta inviava a Monte San Giuliano, accolti con stima e simpatia, due maestri: Valfredo Carducci, suo fratello, e Valerio Carducci, suo cugino.

Il Consiglio comunale — sindaco il notaio Ignazio Salerno — nella seduta del 2 agosto 1868 procedeva alla nomina. Nel verbale di deliberazione si dà atto dell'interessamento di Ugo Antonio Amico che aveva scelto, come desiderato, insegnanti toscani, requisito che si ritenne indispensabile e fondamentale per un perfetto insegnamento della lingua italiana.

Detto per inciso, lo stipendio annuo dei Maestri Carducci — per la durata di cinque anni, rinnovabili — era di lire 1100 annue. Veniva loro accordata «la somma di lire 100 per spese di viaggio nella sola venuta, non che la casa per alloggio senza mobili e mobilia», per la durata di cinque anni.



2. - Valfredo Carducci, giovane ancora, veniva dunque ad insegnare a Monte San Giuliano, dopo avere attraversato pesanti esperienze di studente, di soldato ed ancora di studente e poi, in attesa di occupazione, di lavoro. Per sopravvivere.

Studente era stato a Firenze e, dopo l'interruzione degli studi per partecipare alla "guerra del '59" — nota come la "Seconda Guerra d'Indipendenza" —, nel corso della quale si era guadagnato riconoscimenti di merito; a Bologna, dove aveva ultimato gli studi.

Aveva poi lavorato a Firenze prima, presso la Tipografica Barbéra, poi a Pistoia, presso la Società Tipografica Carducci-Bongiovanni.

In questo suo peregrinare (in quegli anni Giosuè, il grande fratello, combatteva anch'egli la sua lotta per la vita) aveva vissuto tristi tempi di incertezza e sofferenza morale e materiale, anche per il non potere dare inizio alla sua vocazione all'insegnamento.

Fu in uno di quei momenti di sofferenza, mentre si trovava a Bologna, presso il fratello, che giungeva la illuminante proposta di Ugo Antonio Amico.

Che fu subito accettata. Valfredo raggiungeva subito la sua nuova sede, accolto con deferenza e stima da una popolazione e dai notabili che videro forse in quel serio e composto giovane toscano la personificazione della corretta lingua italiana e forse ancora la realtà di un tempo nuovo...

Anch'essi toscani, erano già nelle scuole di Monte, altri maestri. Fra essi, una giovane maestra, Argia Faleni, che Valfredo sposò nell'autunno del 1869, ad un anno dalla sua venuta.

Sereno ora dopo le tribolazioni patite, Valfredo trovava a Monte San Giuliano, dove si era ambientato anche per la simpatia raccolta, facilitata dalla sua sensibilità e dal suo apprezzato senso del dovere, tempo e modo di approfondire i suoi studi attraverso aggiornate letture, corrispondenza specialmente con il fratello, esperienza didattica che andò maturando.

A Monte visse per dieci anni. Dal matrimonio aveva quattro figli: due maschi, Giosuè e Dante; due femmine, Clelia ed Ildegonda.

Morirono, i due maschi, in età tenerissima. Sembrava non esistere spazio, nella discendenza dei rami di quella famiglia Carducci, per i figli maschi. Né per i Dante, dunque, né per i Giosuè. Quando era nato il Giosuè montese, il celebre e famoso zio scrisse, da Bologna, a Valfredo: *«Ho sentito che tua moglie ti ha partorito un bambino: me ne congratulo. Mi ha sorpreso e commosso che tu gli abbia messo il mio nome, e l'ho avuto molto caro come segno di buona memoria che tu hai di me e del tuo effetto e di quello di tua moglie...»*.



Ma, poi, Giosuè, questo Giosuè, morì. Quanto a Dante, quel nome stesso sembra essere stato, fra i Carducci, nefasto.

Il primo Dante, il fratello cioè di Giosuè e di Valfredo, è il giovane suicida ricordato dal poeta in *"Funere mersit acerbo"* nelle *"Rime nuove"* e nel *"Sogno d'estate"* nelle *"Odi barbare"*.

Il secondo Dante, figlio primo ed unico di Giosuè, morì fanciullo, ed il padre se ne strazia nella struggente lirica *"Pianto antico"* nelle *"Rime nuove"*.

Il terzo Dante, l'ericino figlio di Valfredo, morì qui, in età tenerissima. Gli diedero sepoltura nella chiesa di san Giovanni, in una piccola tomba ora scomparsa dopo un barbaro, sconsiderato intervento di restauro monumentale diretto da perniciosi ignoranti.

Divagheremo, ora, per una paginetta.

Dopo dieci anni di permanenza a Monte San Giuliano, nel 1878, Valfredo venne chiamato a dirigere l'Ispettorato scolastico di Noto, dove gli fu anche affidata la cattedra di lingua e letteratura italiana delle Scuole normali. Cominciava a mostrarsi l'autorevole interessamento di Giosuè nei confronti del fratello.

Interessamento che, però, nell'intendimento od affettuoso auspicio del poeta, non sortiva gli effetti voluti. Anzi.

Una viva delusione mostra Giosuè scrivendo, nel 1879, a Giuseppe Chiarini, alto funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione, critico e letterato, amico da quando si erano conosciuti a Firenze, e dello stesso Carducci, futuro biografo.

Scrivendo dunque, in quel 1879, Giosuè al Chiarini: «... Valfredo l'hanno fatto ispettore scolastico a Noto. E io speravo che me lo rimandassero un po' in qua... Tiriamolo via. Ora egli chiede un mese di tempo. È uscito appena da una pericolosa malattia, e non ha denaro, ecc. Fammi il piacere di scrivere tu al Buonazia (io non lo conosco che pochissimo) acciò gli concedano questa giusta grazia. Non te ne scordare, ti prego».

A Noto, dunque, Valfredo iniziava una nuova fase della sua vita e della sua carriera. Ma calò presto su di lui un'ombra che lo amareggiò e la cui eco giunse al fratello. Il quale se ne rammaricò con Giuseppe Aurelio Costanzo, poeta lirico, docente di letteratura italiana ed, in quel tempo (1881), Direttore dell'Istituto Superiore di magistero femminile di Roma, al quale Giosuè scriveva: «O senti quest'altra che mi fa il Ministero. Un mio fratello, il mio solo fratello, abilitato all'insegnamento letterario per le scuole tecniche e normali nell'Università di Bologna, dopo dieci anni d'insegnamento e direzione lodatissimi nelle scuole di Monte San Giuliano, nominato nel '79 dal ministro De Santis (il famoso

storico della letteratura italiana, n.d.A.) *ispettore scolastico nel circondario di Noto, d'un tratto di penna me lo dispensano dall'ufficio perché privo di patente. Ma teste d'asini-lupi, la nomina d'un ministro non val più nulla? Ma come? Un ministro mi offre un posto, per il quale debbo lasciare quello che tenevo con soddisfazione e amore di tutti, mi fan trasportare la famiglia in un'altra città; e dopo 15 mesi un altro ministro mi getta sulla strada, perché non ho la patente? Ma perché non preavvisare che quella patente era necessaria a conservare il posto? E bada che mio fratello fa più che il suo dovere. È tale indole, tale spirito che si è fatto sempre del dovere una religione. In Sicilia è stato amato sempre come un fratello da tutti. Ora tutti si lodano dell'opera sua intelligentissima e zelantissima, tutti, e primi provveditore e prefetto: ebbe una medaglia d'argento per benemerenza nell'istruzione popolare. Io ho scritto al Ministro ed a Costantini. Se tu vedi codesti onorevoli, o qualcun altro del Ministero, dì da parte mia che questa non intendo mandarla giù. Facciano giustizia [...] È l'unico fratello che mi rimane — continua —; l'ho tirato su da ragazzo, morto il padre; non ho mai chiesto nulla per lui; egli ha ottenuto quel poco che aveva tutto con l'opera sua. E ora me lo trattano così! Addio...».*

Le vicende di questo momento difficile della vita e della carriera di Valfredo mostrano, nell'epistolario di Giosuè un aspetto forse poco noto della personalità del poeta, una profonda capacità di affetto e di sensibilità umana che non sembra poi trasparire spesso nella sua figura "ufficiale". Come scrive anche Anna Evangelisti nel profilo di Valfredo pubblicato sulla "Rassegna Italiana" (1929, marzo): «Questo Carducci intimo nelle relazioni e negli affetti della famiglia è infinitamente più bello del notissimo Carducci di galleria, ed è più vero».

Lo si vede, ancora dalle altre lettere, scritte sempre al Costanzo, per perorare sempre più caldamente la causa del fratello. In realtà, era sommamente ingiusto il disconoscimento della decisione del ministro De Sanctis operato dal ministro succedutogli e dalla burocrazia centrale. «Ma questi chiaccheroni di giustizia, questi buffoni di progresso — si sfogava Giosuè in un'altra lettera — sono veramente quel che sono. Scusa lo stile, caro amico; è il disgusto che irrompe, non per la sola cagione d'un ispettore incaricato, più o meno Carducci, che del resto è un cittadino che merita rispetto; ma per ben altro. Addio...».

Sia per il suo merito, comunque, sia per la calda difesa ed il vibrante patrocinio del fratello, Valfredo superò gli ostacoli. Da Noto, nel 1884, fu trasferito all'Aquila. Dopo un anno fu a Camerino, dove, nel 1890, gli morì la moglie, Argia che aveva conosciuto a Monte San Giuliano.

Da Camerino passò a Forlimpopoli, ad insegnare italiano presso quella Scuola Normale, della quale fu anche il direttore. Qui rimase fino alla chiusura



della sua carriera. Nel 1910, libero da ogni impegno professionale, si ritirava a Piazza Armerina, a vivere i suoi ultimi anni in seno alla famiglia di Ildegonda, una delle figliole, nata a Monte San Giuliano.

Nel congedarsi dall'insegnamento, Valfredo ricevette l'omaggio ed il saluto dei cittadini di Forlimpopoli, dei suoi numerosi ex allievi e degli allievi. Era, fra questi, un giovane irrequieto, figlio di un fabbro e di una maestra elementare di Predappio: Benito Mussolini che, sull'"Avanti!" pubblicò un'affettuosa nota di cronaca.

Non ci sembra del tutto ozioso, divagare ancora brevemente per soffermarci su Valfredo Carducci quale fu visto da Mussolini, e viceversa: due caratteri e mentalità ed attitudini assai diversi.

Quando era discepolo del Carducci, nel 1901, Mussolini, scrivendo ad un amico, si lamentava della "pignoleria" del suo maestro e portava ad esempio l'occasione di un concorso o confronto di componimenti in italiano, una "gara", come si diceva, cui era stato chiamato a partecipare dal suo professore. Il quale gli aveva dato un elenco bibliografico e forse anche una buona parte dei trenta volumi da studiare e da "assimilare"! Mussolini partecipò a malincuore ma, a quel che sembra, ebbe buon esito. In quel tempo era già nella fase finale e conclusiva dei suoi studi, che lo avrebbero portato al conseguimento del diploma di maestro elementare.

Era stato discepolo di carattere vivace e poco o niente disposto al confronto di opinioni. Il primo giugno 1898 — ricordava a chi scrive Antonino De Stefano che aveva esplorato le carte dei Carducci — il Direttore Valfredo scriveva una lettera ad Alessandro Mussolini: «... *Giovedì mattina il suo Signor figlio aveva lezione di storia, di calligrafia e di scienze. Mancando per giusta causa il professore di storia, l'insegnante di italiano assegnò agli alunni della 3a classe il seguente tema: "Il Tempo è Denaro". Poco dopo Suo figlio consegnò all'assistente un pezzetto di carta dove si leggeva: "Il tempo è moneta, perciò vado a casa a studiare la geometria, avvicinandosi l'esame. Non le pare più logico? B. Mussolini". Il Consiglio dei Professori, riunitosi d'urgenza per mantenere alto il prestigio della Scuola ed il rispetto verso coloro che la frequentano, ha sospeso Suo figlio dalle lezioni per dieci giorni. La prevengo di questo accioccché il Figlio suo non resti inoperoso per tanto tempo*».

Rigore, questo di Valfredo, per il quale egli rimase per lungo tempo memorabile anche a Monte San Giuliano, anche perché si trattava di un rigore non astioso né meccanicamente punitivo, ma sempre temperato da equilibrio, equità e saggezza.



Di Valfredo, lo stesso Mussolini scriveva, nelle sue memorie: «*Valfredo Carducci, fratello del poeta grande, ci insegnava italiano. Non era un'aquila. Il suo insegnamento si limitava al programma, quindi pochissima parte allo svolgimento critico della storia della letteratura italiana, commento ai poeti limitato alla letteratura, temi scritti su quella decina di precetti, di massime, di aforismi concernenti la patria, la famiglia, la virtù, il dovere ed altri venerabili luoghi comuni del genere...*» (A ben riflettere, tuttavia, proprio questo discepolo, ad un certo momento della sua vita, incentrò gran parte della sua oratoria proprio su questi "venerabile luoghi comuni!")

Nonostante tutto, Mussolini riconobbe, sempre nelle sue memorie, che questo suo maestro "... era buono, indulgente, e ci voleva bene [...] anch'io lo rispettava e lo amavo".

Ma ritorniamo, ora, a Monte San Giuliano, dove, partito Valfredo, rimaneva, solo, il cugino, Valerio.

3. - Se Valfredo Carducci, pure attraverso le inquietudini e traversie iniziali cui abbiamo accennato, giunse finalmente a vivere sereno, a cogliere le soddisfazioni di una carriera gratificante, a lasciare di sé una memoria, il cugino Valerio ebbe sorte diversa, segnata da amarezze e da lunghi anni di lontananza dalla sua Pisa e conclusasi poi, quando aveva appena cinquant'anni, nella sua solitudine di scapolo, ancora a Monte San Giuliano, nel 1896.

Lo trasse dall'oblio, in un lungo articolo pubblicato su "Panorama", il settimanale trapanese di Antonio Vento, nell'agosto 1959, Antonino De Stefano, sindaco di Erice in quegli anni, che di Valerio era stato discepolo nella scuola elementare e che ne ricordava "la figura piccola e deforme".

Questo Carducci aveva avuto un'infanzia ed una giovinezza entrambe difficili. Il De Stefano la ricostruisce attraverso le lettere da lui consultate, come abbiamo visto, nell'Archivio della "Casa Carducci" di Bologna ed indirizzate a Giosuè, ed attraverso le conversazioni da lui avute, in quegli anni '50, con Libertà Carducci, la "Titti" dei "Cipressi di Bòlgheri".

Da Pisa, in una lettera del 4 gennaio 1868, Valerio scriveva a Giosuè una lettera che sembra uno sfogo profondo dell'anima, uno squarcio autobiografico: «*Perduta la Madre, poi il Padre nello scorso anno, e rimasto così nel lutto, e nella miseria quanto il mondo di più triste racchiude, tutto a sorsi inghiottii! Privo di beni e di fortuna col grave peso della sorella Aurora affetta da convulsioni epilettiche, fui obbligato a troncarmi gli studi intrapresi in questo R. Liceo. Isolato, in balia di me stesso e senza industria di sorta, non sapevo a che partito appigliarmi. E niuno avea a cui ricorrer potessi, in quanto mio fratello Omero trovava a Vercelli*

*con numerosa famiglia, e con meschino impiego, e l'altra mia sorella Teresa, capricciosamente maritata in stato di preta indigenza».*

Della remota presenza della figura patetica di un uomo che portava come peso superiore alle sue forze un nome così altisonante rimanevano — fino a qualche tempo fa — le memorie di qualche anziano che lo aveva avuto maestro, consolidate, ora, dalle lettere al cugino pubblicate dal De Stefano.

Valerio, dunque, dopo la triste prima giovinezza, conseguito il diploma di maestro elementare, si avviava, con il cugino Valfredo a Monte San Giuliano.

Era anch'egli toscano, come i notabili della cittadina volevano, ed anche a lui veniva corrisposto lo stipendio di milleduecento lire l'anno. Nei primi tempi, ancora spaesato nonostante la confortante vicinanza di Valfredo, continuava ad avere problemi finanziari. E Giosuè, che pure a quei tempi aveva i suoi, lo andò aiutando come poteva. Dentro una lettera, racchiuse una volta un biglietto di dieci lire per il cugino. Somma che, in quel tempo, era ben sufficiente per la soluzione di qualche piccolo problema.

Poi Valerio si inserì nell'ambiente e vi si trovò a proprio agio. E si lasciò certamente andare nel torrentello di apatica ed accidiosa routine di un centro di provincia, se diradò anche la sua corrispondenza con i parenti lontani ed anche quella con il grande cugino, del quale, sempre grato, non aveva dimenticato i benefici ricevuti. Una lettera dell'8 ottobre 1884, indirizzata a Giosuè, è un'altra panoramica di vita vissuta, che sembra portare l'eco di una dichiarata confessione: *«Caro Giosuè, non so come domandarti scusa pel mio inqualificabile silenzio, perché non c'è scusa che tenga. Ti confesso francamente di aver peccato di pigrizia, e che poi non mi è più bastato l'animo di farmi vivo. Ne sono pentito da molto tempo, e oggi te ne domando venia; vorrai essermene generoso? Lo spero...»*. E traccia qui, come a colmare il lungo silenzio del tempo trascorso senza scrivere al cugino, un quadro evocativo degli anni trascorsi a Monte San Giuliano: *«... Sono 17 anni che mi trovo in questo istesso Comune, stimato, amato, rispettato. E non fusti tu che mi apristi questa via onde vivo onerato e tranquillo? E se non ti ò scritto, credi forse che sia stato mai meno il sentimento di gratitudine che mi lega a te per la vita, e che sempre ti conserverò? Venuto qua in età ancor giovane, distratto dalle novità di questi paesi, in poco tempo cessai ogni carteggio. Poi Valfredo ebbe figli, e siccome si viveva quasi insieme, essi erano la mia più cara occupazione tanto che per un pezzo dimenticai perfino la mia Pisa»*.

Ma Valfredo, come sappiamo, ad un certo momento, partì. Ed a Valerio rimase la solitudine e la nostalgia: *«Ora, che sono ricaduto nell'isolamento, cerco, almeno con le lettere, di riaccostarmi alle poche persone care che mi restano.*



*Valfredo, anche a Siracusa, mi pareva più vicino che ad Aquila: chi sa se e quando ci rivedremo!».*

Era come una lettera di addio. Sarebbero trascorsi ancora dodici anni di solitudine e di silenzio, rotto da una breve, ultima lettera a Giosuè, del dicembre 1885.

Poi, come dicevamo, la morte solitaria, quassù, lontano dalla sua terra, ad appena cinquant'anni. Il 2 maggio 1896.

4 - In questa evocazione, e divagazioni, sulle figure dei maestri Carducci, ci è rimasta come dietro le quinte quella di chi aveva contribuito, o determinato, la loro venuta e permanenza a Monte San Giuliano, Ugo Antonio Amico, sulla quale ritorniamo non per metterne in risalto l'opera di uomo della Scuola, di poeta, di storico della letteratura siciliana e di elegante traduttore di classici latini e greci, ma per sottolinearne la presenza e l'impegno nella vita culturale e sociale della sua Erice, dove ritornava puntualmente ogni estate.

Era, l'Amico, uomo di estrema delicatezza d'animo, di sensibilità squisita (espressa, del resto, nella sua lirica); alieno da ogni forma di faziosità o di violenza.

Tale si manifestò in ogni momento della vita e quando, per esempio, nella sua "*Cronistoria ericina*", andò delineando le figure di questi patrioti e scrisse della atmosfera di passione manifestatasi anche attraverso momenti forti di violenza, inferta o subita, egli, che pure aveva parteggiato per l'unità nazionale, non si lasciò andare ad esaltazioni retoriche di rivoluzioni o di battaglie, ma narrò con tono disteso e distaccato gli eventi che egli stesso aveva vissuto.

In questa narrazione, la sua prosa assume talvolta un tono di sofferta nostalgia, come nelle pagine dedicate a Rocco La Russa, il medico volontario garibaldino che, dopo la battaglia di Calatafimi, pur se distolto da Garibaldi che gli aveva chiesto di ritornare a fare il medico, volle seguirlo fino a Palermo, dove, fra i primi siciliani che avevano rafforzato i Mille, cadde a Ponte dell'Ammiraglio.

Rocco La Russa era fratello della moglie di Ugo Antonio Amico.

Nella abitazione ericina dei La Russa, i cui balconi si aprono sulla "Strada Grande" (la centrale via Vittorio Emanuele), nel cui prospetto è ora murata una lapide commemorativa dettata da Giuseppe Pagoto, che ricorda il sacrificio di Rocco, il nostro trascorreva i suoi mesi estivi.

Monte San Giuliano gli era rimasta, da sempre, nell'anima. Talvolta, in occasioni particolari, vi tornò, per brevissimo tempo, in altra stagione, sempre



attento come fu alle vicende della vita cittadina e pronto a recare il suo apporto, con la penna o con la presenza, per l'esame o la soluzione di problemi riguardanti la città.

Fu lui a polemizzare, con ferma eleganza, con il domenicano padre maestro Giuseppe Castronovo quando questi avanzò la proposta di fondare un nuovo capoluogo sull'altipiano di Ragosia. Vale la pena di soffermarci brevemente su questo confronto fra due personaggi, nel quale si scontravano anche due contrastanti visioni del mondo.

Nel 1869 il Castronovo pubblicava un estratto delle sue *"Memorie storiche"* ancora in preparazione, sotto il titolo: *"Le colonie agricole si Erice [...] loro insufficienza e necessità di fondarne una nuova sull'altipiano di Ragosia"*, nel quale si esaminava, sotto la spinta di un vivissimo allarme, la situazione demografica e topografica del comune inquadrata nel nuovo contesto sociale ed economico che si era venuto determinando dalla metà di quel secolo XIX. Dinanzi al processo di spopolamento del capoluogo che si andava accentuando di anno in anno e di fronte alla realtà dello sviluppo delle frazioni, specialmente San Vito Lo Capo, Custonaci e San Marco, il Castronovo scorgeva il pericolo della dispersione della popolazione e del conseguente totale abbandono dell'antico capoluogo.

*"Quel prete* — avrebbe osservato verso il 1904 Sebastiano Cammareri Scurti, animatore del movimento contadino — *vedeva lontano*". Ed, in fondo, non aveva torto: i fatti e la realtà successivamente maturatisi gli avrebbero dato, almeno in buona parte, ragione. In quegli anni, la vita socio-economica del capoluogo sembrava avviarsi al termine del suo secolare ciclo storico, e Castronovo, nell'ottica del suo tempo, si accorgeva che questa popolazione abbandonata a se stessa nella campagna si sarebbe prima o poi discostata dagli schemi di vita tradizionale e si sarebbe pericolosamente accostata a nuovi modi di vivere, a visioni della vita, diversi da quelli consueti, scanditi da ritmi gerarchici, da secolari consuetudini, dalla supremazia del clero e del notabilato patrizio o borghese. Questa forza di coesione secolare, ora, cominciava a venir meno ed il Castronovo proponeva il trasferimento globale della popolazione, borghesia ed ecclesiastici compresi, in un nuovo capoluogo da far sorgere a Ragosia. L'opuscolo del Castronovo si chiudeva con una supplica firmata da numerosi concittadini fra cui molti rappresentanti della ricca borghesia, professionisti, maestri artigiani, nella quale si sottolineava l'opportunità della realizzazione di una proposta che veniva salutata come *"aspirazione secolare"*.

La proposta del Castronovo e dei suoi fautori suscitò forte scalpore ed operò una divisione della cittadinanza in due opposti schieramenti, fra i quali

intercorse fiera polemica, talvolta intollerante. Il problema, in realtà, posto con una certa acutezza, ne anticipava di futuri.

Ma, in quel momento, un certo tipo di progressismo, sagace ma, nel fondo, parziale, si scontrava con un conservatorismo, legato al passato, ma pure parziale ed egoista, in quella polemica vivace e senza esclusione di colpi.

Per contrapporre argomenti al sottile ragionamento del Castronovo bisognava portarne di altri, validi. I quali non potevano provenire che da Ugo Antonio Amico.

E sede di discussione non poteva essere che l'assemblea del Consiglio comunale, fu appositamente convocato dal sindaco, notar Salerno, negli ultimi di giugno del 1869, ma che dovette essere rinviato a data da destinarsi perché — dichiarò il sindaco — l'amministrazione comunale aveva invitato a dare un parere il "*pregiatissimo professore Ugo Antonio Amico, che per ragioni della sua professione trovasi a Palermo*" e che non aveva ancora inviato la sua relazione.

Il documento giunse nei primi giorni di luglio, ed il 18 dello stesso mese il Consiglio tornò a riunirsi per quella che, dalla corposità del verbale conservato fra i documenti dell'Archivio Storico Municipale, dovette essere, come suol dirsi oggi, una vera e propria seduta fiume.

L'accurata replica di Ugo Antonio Amico, densa di considerazioni e ricca di argomentazioni che si susseguono con ritmo incalzante, comincia con il riconoscere, in linea generale, il problema sollevato dal Castronovo, ma comincia pure con il manifestare scetticismo sul sito da questi posto come nuova sede dell'ipotetica Nuova Erice.

Il problema — diceva Amico — è quello di convincere la gente ad andare a "*fondare nuova abitazione in quel posto*". I nuovi abitanti di Ragozia — osserva — non possono essere quelli che abitano già nella pianura, già legati alla loro proprietà nella quale hanno la loro casa; né quelli che dimorano nei siti più lontani del territorio, chè la distanza dalla loro residenza attuale a quella del nuovo centro urbano sarebbe uguale a quella che la separa dall'antica Erice; né i ricchi che sono pochi e "*dato che fossero molti, essi non costituiscono mai la maggioranza, sì bene l'autorità in un paese*"; né i professionisti e gli artigiani che lavorano là dove c'è popolazione che richiede il loro servizio. Non esistono, dunque, i presupposti per il popolamento della nuova sede.

E poi, continua l'Amico, quale giustificazione di ordine economico può avere questa nuova sede, in un tempo nel quale la molla che spinge ogni uomo è l'interesse? Siamo in un'epoca — osserva — nella quale un tipo qualsiasi di sviluppo economico si avvia ad essere determinato o sviluppato da quello dei mezzi di comunicazione, le strade sono più numerose ed i collegamenti fra i



centri minori e centri maggiori resi più agevoli per i traffici che — secondo la previsione ottimistica del nostro — favoriranno il traffico certamente con Castellammare del Golfo, verso cui faranno riferimento San Vito Lo Capo e le località circconvicine, e quello con Trapani, verso cui convergerà il traffico nel rimanente territorio.

Il nuovo capoluogo che si vorrebbe costruire dalle fondamenta rimarrebbe decentrato rispetto a questi due poli di traffico, nella stessa misura dell'antico, che si vorrebbe abbandonare.

È passato il tempo in cui sorgevano per deliberato progetto nuove città. Esse, ora, sorgono dove c'è un porto attivo, un grosso nodo stradale, una stazione ferroviaria traboccante di convogli.

Una nuova Erice, da questo fondamentale punto di vista — sostiene l'Amico — non potrà avere, ove e se riuscisse a nascere, che vita grama, più di quella del capoluogo attuale.

E, poi, con quali mezzi potrebbe il comune comprare il terreno necessario? Il Castronovo ha detto di "risparmi". E, qui, la facile ironia dell'Amico, date le condizioni precarie in cui versava, come quello di tanti altri Comuni, il bilancio di quello di Monte San Giuliano: «... cosa volete che risparmi il municipio ericino, quando a sopperire alle spese necessarie fu mestieri ricorrere ad un balzello sugli animali cavallini?». Con quello che costano le terre «non basterebbero un cinquecento anni di risparmi di soldi e di centesimi a comperar tanta area, quanta ne bisognerebbe, perché sorgesse col volger degli anni e dei secoli un cittadino...».

Ed ancora, con i "risparmi" dovrebbero essere finanziate le spese per la costruzione dei pubblici uffici, delle scuole, delle chiese. E, per cominciare ad accumulare così ingenti risparmi per la prospettiva futura, bisognerebbe cominciare intanto con il tagliare o falciare drasticamente ogni spesa. Ed incalza: «È rettitudine di coscienza, che dalle astensioni d'una maggiore spesa si lasci lurida ed abbandonata la città, che ha rendite e proprie risorse, e si pensi al possibile edificio di una città, che è tuttavia nella mente di Dio?»

Chè se i fautori del programma del Castronovo volessero veramente costruire una nuova città «potrebbero costituire una società, radunar capitali, comperare area bisognevole per una città da avvanzar la stessa Londra, procacciarle mezzi di commercio da esser Manchester di Sicilia» e continua con graffiante ironia facendo anche il verso al periodare ridondante di aggettivi e toscaneggiante del Castronovo: «e lasciare nella solitudine e nello squallore noi del paese montano: godano ivi un'aria pura e salubre, rinfrescata dai venticelli, imbalsamata dagli effluvi delle flore, dei pometi e anzitutto degli aranci e dei cedri, godano l'o-



rizzonte svariato ed esteso; anco noi della vecchia montagna abbiamo la nostra aria balsamica, le nostre belle vedute...».

Quindi, né ragioni esistono che giustifichino una nuova Erice, né mezzi per realizzarla. Sicuro sarebbe solamente il danno derivante da decisioni affrettate su problemi la cui soluzione spetta solamente al tempo ed al suo trascorrere.

La lunghissima e tormentata riunione vide interventi a favore della tesi del Castronovo; altri perorarono quella dell'Amico. L'assemblea si chiuse, comunque, con un voto che, praticamente rinviava *"sine die"* la considerazione del problema.

Una cosa certa rimaneva, nel contesto: l'accresciuta acredine nei rapporti personali fra il Castronovo e l'Amico, che ciascuno tenne celata ma che, a quando a quando, anche a distanza lunga di tempo, sia pur sommessamente, sia pure addolcita dalle buone maniere verbali, si manifestò in diverse occasioni.

C'era, del resto, un motivo costante, di fondo. Che i rapporti fra Ugo Antonio Amico ed il Padre Maestro Giuseppe Castronovo non potessero mai essere propriamente affettuosi si può agevolmente desumere dalla riflessione sulla diversa, sempre divergente formazione di cultura e di vita di ciascuno, e dalle circostanze politiche — quelle vissute e sofferte in provincia — che si erano andate susseguendo dagli anni che avevano preparato l'unificazione dell'Italia, con tutte le conseguenze da esse proiettate, sepolte poi dalla *"grande storia"*, nella vita quotidiana di ogni piccola o grande città.

Ugo Antonio Amico era cresciuto in un ambiente familiare vicino alle istanze liberali, di avanzata posizione politica in quel tempo, si era maturato attraverso gli studi classici che lo avevano spinto verso il culto dell'Umanesimo e del Rinascimento che riscoprivano la centralità della persona e della sua libertà di scelta.

Il Castronovo aveva percorso lunghi studi teologici, di strettissima osservanza ortodossa, ed esprimeva in ogni sua orazione ed in ogni suo scritto, il viscerale dissenso per ogni pernicioso *"novità"* del tempo, dalla quale si desumesse dubbio nei confronti di ogni Autorità, che era di matrice divina.

In sostanza: borbonico il Castronovo; liberale l'Amico.

Ciascuno, coerentemente alla propria visione della realtà, viveva, si impegnava e si esprimeva.

Della propria città nativa, il Castronovo esaltava la tradizione di vita cattolica e le espressioni da essa conseguenti. L'Amico, traduttore in limpida lingua italiana di liriche del tempo classico esaltanti l'Amore e Venere, si presen-

tava come interprete, insieme con i suoi concittadini liberali, dei nuovi tempi e dei nuovi orientamenti che erano ben diversi, nella realtà politica quale si andava configurando, con le strutture e le istituzioni ormai decadute.

Nella sua corposa opera, il Castronovo non fa neanche un cenno della presenza e del contributo di Giuseppe Coppola, degli Hernandez e dei La Russa all'impresa garibaldina e, nella serie di profili degli ericini illustri, si ferma bruscamente allo "ieri", per fare spazio, semmai, al solo coevo arciprete Augugliaro.

A queste figure, invece, Ugo Antonio Amico dedica un intero volumetto: la "*Cronistoria ericina*".

Due personalità in netto contrasto, dunque, che si manifestavano ed esprimevano, a quando a quando, in colloqui o scambio di lettere sottesi da livida cortesia od acredine mal celata.

Un solo episodio.

Nel 1888, il Castronovo pubblicava il quarto volume della sua "*Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia-Memorie storiche*", dedicato a profili di ericini illustri. Nel capitolo sulla figura e l'opera di Vito Carvini, l'arciprete e storico di Erice vissuto nel sec. XVII, il Castronovo prende di mira, con una certa dolcezza, Ugo Antonio Amico il quale, nel 1857 (trentadue anni prima, cioè), aveva dedicato allo stesso personaggio una sua giovanile operetta: un opuscolo di trenta pagine.

In nota, citando questo lavoro e riferendovisi, il Castronovo, con piglio piuttosto sufficiente, elenca i nomi autorevoli di quanti del Carvini si erano occupati nel passato ed aggiunge, dopo aver precisato — quasi a sottolinearne l'inezia — che lo scritto del Castronovo "è una brochure di 30 pagine in 8°", elenca implacabilmente le inesattezze nelle quali l'Amico era incorso.

«Abbiamo seguito passo passo il nuovo (nota: dopo trentadue anni, l'A.) biografo del Carvini, e a quando a quando dove incontrava bisogno ci abbiamo preso la libertà di correggerne qualche errore di data e di nome, o qualche altra inavvertenza, e di riempirne qualche lacuna».

L'Amico rispose punto per punto in una famosa "*Lettera aperta*", pubblicata e diffusa a sue spese, alle accuse di inesattezza ripetutamente rivoltegli dal Castronovo. Il Padre Maestro si riferiva, in primo luogo, ad alcune osservazioni sulla "*Teoprassi economica e politica*" e sulla "*Storia della Regia Matrice Chiesa di Erice*" (due opere del Carvini conservate nell'archivio della Matrice stessa) che l'Amico, stando a Palermo, aveva svolto sulla base di informazioni pervenutegli da Monte San Giuliano, attraverso la corrispondenza con un frate cappuccino. E, ciò, l'Amico, aveva pure preliminarmente chiarito: che quelle noti-



zie, cioè, erano di seconda mano e riguardavano manoscritti che egli non aveva direttamente consultato.

Comunque, l'Amico riconosce queste mende, e se ne giustifica. Ma non si lascia sfuggire l'occasione offertagli dal Castronovo per rintuzzare con la medesima pedanteria.

*«La disdetta me la merito — scrive — ed a colpa vecchia, pena nuova: peccato che ella mi dia quest'istruzione dopo trentadue anni che io misi a luce il mio "ridiculus mus", e fa bene a chiamarlo "brochure".* Ma, se errato è il suo vecchio libricolo giovanile — osserva Ugo Antonio — anche il suo illustre contraddittore lo ha preso forse come modello, perché anch'egli, adulto e maturo, commette pure lo stesso genere di errori.

E comincia, l'Amico, con lo specificare: «A pag. 192 delle sue *"Memorie storiche"* (IV volume. n.d.A.), *Ella scrive del Cavalier Salvatore Palizzolo e Coppola: "nel 1832 re Francesco lo insigniva dell'ordine di Francesco I". Come mai, con tanta rigidezza di note ad ogni mio erroruzzo, Ella dà per vivo Francesco I, morto agli 8 novembre 1830, e dimentica che nel 1832 regnava Ferdinando 2°?*».

E continua, ancora implacabile, rimproverando al Castronovo una disattenta lettura dell'opera del Pirri il quale, nella sua opera a stampa — la *"Sicilia sacra"*, scrive che dal 1631 vescovo di Mazara era Francesco Sanchez, e non Carlo Impellizzeri, come vuole invece il Castronovo in un luogo del suo volume. Ed argomenta, l'Amico: *«io sono incorso in un errore (quello sulle opere del Carvini) perché mi son fidato della comunicazione datami per letta, da Erice, da un frate. Io non potevo leggere il manoscritto del Carvini, da Palermo dove mi trovavo. Ma so che il Pirri lei ce l'ha; che negligenza fu questa sua?»*

Il fatto è, ammonisce con garbata durezza, che *«altro è correre altro arrivare, mio ottimo e chiarissimo amico; e chi soffia nella polvere se n'empie gli occhi. Ci siamo intesi? E non è tutto ancora»*. E prosegue a lungo, in quella "lettera aperta", mettendo in risalto con ghignante minuzia tutte le altre numerose *"inesattezze"* (leggi: errori talvolta non lievi) contenute in quel quarto volume dell'opera del Castronovo, ancor fresca di stampa.

Ma, forse, altra ragione d'attrito fra i due uomini di cultura era da ricercarsi in un certo atteggiamento di gelosia professionale del Castronovo, tipico ancora oggi in certi ambienti letterari, che si manifesta anche come timore del successo che ad altri può derivare dalla conoscenza di notizie e documenti o risultati di ricerche, che si tengono piuttosto conservati con cura diffidente nel proprio cassetto o nella propria memoria, e la conseguente ritrosia a dare lumi, notizie o chiarimenti che il piccolo egoismo spinge invece a tenere celati.

L'Amico studiava le *"Rime"* dello storico ericino Antonio Cordici, che

aveva anche scritto componimenti poetici di una certa validità, rimasti inediti, e raccolti dallo stesso autore in due manoscritti. Il primo, quello della stesura iniziale, pervenuto, chissà attraverso quali canali, presso la Biblioteca Comunale di Palermo, era quello che l'Amico aveva consultato e dal quale aveva trascritto alcune poesie. Il secondo, la stesura definitiva, pure autografa, era finito, non si sa nemmeno in questo caso attraverso quali vie, in proprietà del padre Castronovo. Ora a questi l'Amico si era ripetutamente rivolto per consultare quel manoscritto e confrontare, da accurato filologo quale egli era, le due stesure, prendere nota di eventuali varianti, completare, insomma, uno studio critico su questi lavori poco noti del Cordici. Gli interessava fra l'altro, la lettura di solo uno di quei componimenti, in maniera particolare.

Ma il Castronovo, adducendo di volta in volta motivi nuovi, aveva sempre temporeggiato, e rinviato e promesso.

Ora, nel quarto volume delle *"Memorie"*, tracciando il profilo del padre Bonaventura Provenzano, cronista ericino del Seicento, il Castronovo ne elenca le opere ed, a proposito della *"Cronica di Erice e trattati varii di curiose eruditioni"* di quello stesso Autore, scrive: «*Ci duole l'animo il dover ricordare che di questa opera egregia divisa in due grossi volumi in foglio, non restava fino al 1866 nella Biblioteca del patrio convento di San Francesco che il solo primo volume, né intero, di pagine 314*». Ed aggiungeva, seccamente: «*Il secondo si trova oggi giorno in potere del nostro chiarissimo concittadino Ugo Antonio Amico*».

Qui, chiamato direttamente in causa, l'Amico ribatte vivacemente «*Lamentando la perdita del secondo volume dell'opera del Provenzano, annunzia nudamente ch'esso è in poter mio, quasi lo avessi avuto dopo l'abolizione delle corporazioni religiose; quando più volte l'ebbi a dire, che quel volume trovai in un negozio di merci e sapone, a San Marco nel settembre del 1856...*». Ma, se il Castronovo ha tanto a cuore la memoria delle cose patrie e tanto dolore per il loro sviamento, o perdita, perché, ribatte ed incalza Ugo Antonio «*non ci dice più chiaramente come fu che il museo dell'Hernandez non trovò posto nel convento di San Francesco*» e, continuando con altro riferimento chiaramente metaforeggiante altri fatti rimasti nascosti, come scomparve l'autografo della *"Historia di Erice"* del Cordici e «*da chi e come venne fedelmente restituito alla famiglia Coppola*». Ed infine, perché, parlando, nella sua opera, delle *"Rime"* del Cordici, il Castronovo «*tace affatto dell'autografo corretto, che [...] conserva in sua proprietà con tanta gelosia da non avermi mai dato copia d'un'ottava da me chiesta?*»

Detto fra parentesi. Il manoscritto del Provenzano già in possesso dell'Amico fu fortunatamente ritrovato, nel 1966, da chi scrive queste note, in una libreria antiquaria di Palermo, e subito acquistato dal Comune di Erice per la Bi-



biblioteca, dove ora si trova conservato. Nella prima pagina interna trova si legge, autografo del poeta ericino: «Questo Manoscritto è il volume secondo della Storia ericina scritta dal Padre Maestro Bonaventura Provenzani dei Minori Conventuali, ericino. Fu trovato in un negozio di merci nel villaggio di San Marco alle falde ericine nell'autunno del 1856 da Ugo Antonio Amico, ericino.

Erano, comunque, polemiche e battibecchi, questi fra il Castronovo e l'Amico sui quali ci siamo soffermati, che son propri di ciascun uomo, in ogni luogo ed in ogni tempo; anche per gli uomini di chiara ed affermata fama. Piccole cose, in fondo. O "nugae", come Ugo Antonio Amico stesso avrebbe detto.

5. - Ma, visti in questa prospettiva di minor spessore, i personaggi il cui nome è stato tramandato al tempo futuro — grandi o meno grandi che siano — appaiono più umani, meno accigliati e scostanti di come ci si immaginerebbe considerandone solamente gli attuali, ieratici mezzi busti che li raffigurano.

È piacevole, anche, immaginarli nel quieto ambiente di tutti i giorni, anche in quello domestico, a distanza raccorciata.

Concluderemo dunque queste annotazioni soffermandoci su alcuni aspetti della vita familiare e paesana (quando tornava d'estate a Monte San Giuliano) di Ugo Antonio Amico. Non lo vedremo dunque come l'autore acclamato di liriche delicate, di inni paludati, di traduzioni cristalline e di orazioni profonde, o come docente universitario prestigioso, o storico onesto ed accurato. Ma, principalmente, come nonno, attraverso le pagine joyciane dedicate a lui ed ai familiari diretti dal nipote, il figlio della "piccola Maria" carducciana: Antonino Pizzuto.

La partenza per il puntuale soggiorno estivo a Monte San Giuliano doveva essere una sorta di rito, che si svolgeva secondo canoni consacrati da lunga consuetudine.

Ne ricorda il ritmo antico, in pagine ispirate dalla memoria remota, questo nipote famoso (nato nel 1893, quando il nonno aveva già 59 anni, fu prima poliziotto di altissimo grado — cessò la carriera da Vicepresidente dell'Interpol — e, poi, ma questo è ben noto, fu, come scrittore d'avanguardia, un autentico "caso letterario").

Diverse pagine il Pizzuto, particolarmente in "Si riparano bambole" dedica al ricordo del nonno, alla sua figura signorile e silenziosa delineata con affetto profondo, all'ambiente della sua infanzia rievocato con scrittura suggestiva ed originale e partecipazione interiore perché i ricordi della fanciullezza rimangono parte vitale dell'anima, ed in questi casi questi ricordi si riferiscono all'età pressappoco decenne dell'autore, quando già settantenne era il nonno.

Si partiva, dunque per Erice *“del nonno colà c'è il mezzo busto al Balio”* annota il Pizzuto.

*“Più che partenze, quelle erano vere spedizioni [...] un numero incalcolabile di bauli, valigie, casse e cassette precedevano”*. Per tutta la durata del viaggio, la nonna stringeva a sé il suo borsotto con i gioielli, qualche moneta d'oro e denaro, tenendosi *“pur sempre in guardia da casa alla stazione e dallo scompartimento riservato alla cima del monte dov'è Erice, fino all'arrivo, ingresso, deposizione del borsotto. Faceva fresco”*.

Antonino, di quei soggiorni estivi a Monte San Giuliano, nella casa del nonno, che era poi quella nativa della nonna, l'antica casa dei La Russa a pochi passi dalla “Loggia”, centro della città, aveva un ricordo lucido e ricolmo di particolari.

Da queste pagine emerge l'ambiente montese di cent'anni fa, a contorni diffluiti, entro i quali si muovono figure come ravvolte dalla nebbia del tempo. Fra esse, spesso in primo piano, quella di Ugo Antonio Amico che nella sua montagna natale andava a ritemperarsi, a rivedere amici, a conversare con affabilità cordiale, senza provinciale sfoggio di aria cittadina, di sapienza o di erudizione, senza protagonismo.

Dell'Amico di quegli anni ci traccia, anche, l'immagine fisica e spirituale un suo illustre allievo, Giuseppe Antonio Borgese che, in un elveziro sul *“Corriere della Sera”*, scriveva: *«... il nostro professore era vecchio e piccoletto di statura, ma svelto e lindo; dottissimo di poesie umanistiche; cattolico e classico; sapeva a memoria la Divina Commedia e l'Eneide; si turbava ogni volta che un affetto, familiare o patrio, gli toccava il cuore, o che lo pungeva nostalgia del mare, al quale in vista egli, di Erice sopra Trapani, era nato...»*.

E questa stessa Erice fu cara anche al Pizzuto.

Ne cogliamo l'immagine del tempo quando egli rievoca nostalgicamente le giornate qui vissute nel clima di frescura estiva, quando, all'ombra del Balio e delle ancora giovani pinete, la gente amava sostare, specialmente nei pomeriggi di luglio e di agosto. E pennella cortili fioriti, prospetti di edifici, scorci di selciato sempre puliti e, mattina per mattina, nettati da ogni minimo fuscello per cura meticolosa delle donne.

La grande piazza della “Loggia” si affollava più del consueto in quelle serate estive, quando la Banda Municipale, a giornate alterne con il “Balio”, vi si esibiva nel concerto, atteso da una gran folla di pubblico, elegantissimo o meno elegante.

Ma, per cogliere questi momenti, bisogna tornare indietro, nel tempo. Con Antonino Pizzuto: *«Scoccate le quattro dopo il mezzogiorno, la banda*



*comunale faceva un giro di sveglia per le strade deserte, sempre rintonando la stessa marcia militare, di stile schubertiano [...] Mezz'oretta dopo, per le vie già toccate dalla prima ombra, riposati passeggiatori diretti al Balio. Sul tardi le domeniche ed il giovedì la banda occupava l'angolo della Loggia».*

*«Là c'era la folla in attesa; gli appassionati di musica stretti attorno al palchetto sul quale si situava la banda; altri a passeggiare in su ed in giù; altri ancora alloggiati di schiena alla facciata del Teatro Civico; altri, infine, quelli dei circoli, seduti davanti le porte».*

*Poi cominciava il concerto e «terminato il pezzo, ecco i musicòfili intenti al cambio del cartello già letto prima che apparisse nel quadro. Ponchielli. La danza delle ore. Qui, al momento di attaccare il presto, la concitazione del capobanda era massima. Egli si incurvava come un fantino, il viso stravolto, incitando tutti. Presto, non c'è tempo da perdere, pareva dicesse, e sferzava l'aria...».*

Atmosfera serena, della lontana “belle époque”, con la cui immagine isticamente evocata dal Pizzuto, concludiamo queste annotazioni.

Ne abbiamo raccolto gli spunti da echi del passato che ci dicono, appunto, di tempi — almeno apparentemente — sereni, di routine quotidiana più o meno tranquilla dei personaggi sui quali ci siamo soffermati.

Certo, vi erano avvisaglie di mutamenti, che giungevano anche qui; segni di una realtà che si andava profondamente pur se lentamente modificando.

Ma, allora, quando Ugo Antonio Amico veniva a sostare d'estate nella sua città nativa o si distraeva dai suoi studi per polemizzare con il Castronovo, il quale continuava con altri interlocutori a contestare la legittimità dello stato unitario; quando Valfredo Carducci si impegnava nei suoi studi e sperava nel suo avvenire, quando Valerio Carducci si acquietava della sua patetica vita solitaria ed Antonino Pizzuto andava raccogliendo immagini della terra del nonno; quando erano questi tempi, non ci si accorgeva, forse, del ritardo con cui giungevano le notizie di avvenimenti che si andavano maturando, né si guardava al tempo sociale ed all'emergenza di fatti nuovi possibili od in atto.

Avvenimenti che, prima incombenti lontano e poi trasferitisi vicino, sarebbero venuti a modificare anche quel ritmo di vita. Di esso abbiamo colto solamente alcuni episodi, nei quali furono protagonisti i personaggi ricordati. Episodi che abbiamo considerato come fatti a se stanti, isolandoli dal più complesso contesto sociale e di costume di cui essi erano espressione o momento parziale.

E li abbiamo rievocati così, superficialmente, forse, ma con affetto pensoso.

Dopo esserci soffermati, nel silenzio del Balio a meditare sulle effigi bro-

zee di qualcuno dei protagonisti, ed avere scòrso, nella Biblioteca comunale ericina, appunti sparsi, lettere e ritagli ingialliti di antichi giornali...

VINCENZO ADRAGNA